

I protagonisti raccontano i fine anno di quattro decenni

'47

Finiva allora il vento del Nord e tirò un'aria moderata. E il primo gennaio del 1948 l'Unità titolò: «Pacciardi piange per Michele»



Dicembre '47, una manifestazione per l'ultimo congresso unitario dell'Anpi prima della scissione. Sotto, Pajetta ferma i celerini durante una carica a piazza Montecitorio

'57

Brucciavano le cannonate di Budapest e il rapporto su Stalin. Furono ore di discussioni anche la notte di San Silvestro

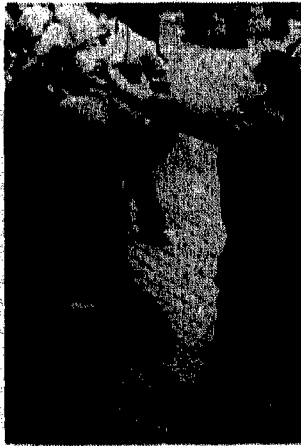


È l'agosto del '57 e i compagni della sezione di Villa Gordiani si preparano a una manifestazione

«Quarant'anni fa» è un posto molto lontano per rivisitare a memoria. Il 1947, infatti, è già una data da studiare sui libri e a tentare il ricordo a mente sono troppe le nebbie. I vuoti, le oscurità impenetrabili. Sarà pur vero che il cervello umano è un calcolatore; ma a sfidarlo troppo sul piano della memoria si rischia di toppare, se ha superato i trent'anni d'età.

Ci cacciarono dal governo e ricordo che fui contento

MAURIZIO FERRARA



Io, comunque, del '47 ricordo bene solo qualche data personalissima (e che è l'anno in cui divenni padre per esempio). Sul piano politico generale ricordo invece l'odore di burocraticismo dell'epoca staliniana che incominciava a insombrare, come una cappa. Si tratta dell'epoca in cui, visto che la sinistra unita avanzava, qualcuno decise che era meglio ributtarla indietro.

Nel '47, il «Vento del nord» finì, le raffiche etichette e liberatrici del '45 e '46 cedettero il passo a venti sempre più moderati. Cominciò a soffiare uno scioccaccio politico ambiguo, fessantissimo. Fu elaborata la «convention ad excludendum» contro i comunisti e il suo primo provvedimento attuativo fu la estromissione dei medesimi dal governo. Ricordo benissimo che io, inesperto giovanotto, mi riallegrii molto di quell'evento. Pensavo che De Gasperi avesse commesso un providenziale errore: ci relegava le mani e ci consentiva, da posizioni di opposizione radicale, di prendere una enorme ritorsione che ci avrebbe permesso di superare e battere con il voto tutta la reazione: cioè tutti gli «altri» che non erano «noi» (comunisti e socialisti).

La mia previsione politica (non soltanto mia, ma di altri) si rivelò fortemente ammentata dal fatto. Il 18 aprile 1948, dopo circa un anno di furoso confronto alternativo tra due soli poli («noi» e tutti gli «altri») vinse l'alternativa degli «altri». In questo modo la esclusione preannunciata del Pci dal governo divenne una disposizione non transitoria della cosiddetta «Costituzione materiale», una non scritta legge dello Stato.

Tutte queste apparenze chiarite dopo la sconfitta del '48. E certo, invece, che nelle povere feste di fine d'anno del 31 dicembre 1947, noi

comunisti brindammo allegramente alla immane «rivincita», al nostro sicuro ritorno in forze al governo, all'umiliazione della Dc. Come poteva non essere così? Molto probabilmente, il fatto, verissimo, della esplosione nella società del fatto inedito, trascinante, rappresentato dal Pci (era l'epoca del «partito nuovo», delle travolgenti vittorie elettorali amministrative del '46 e del '47 che ci vedeva in testa a Roma, nelle grandi città, in grandi regioni, dall'Emilia alla Sicilia), ci aveva forse distratto un po' dall'osservare bene tutti i fattori del gioco politico. Sottovalutammo, certamente, l'«effetto americano». Non capimmo la portata di massa della «svolta» moderata di De Gasperi. E ci sembrò possibile farcela da soli, o quasi. Fu una grande illusione.

Non ricordo i particolari. Ma sono certo che, malgrado l'aria di «revanche» che spirava, la notte di capodanno del '47-'48 per i giovanotti di sinistra dell'epoca fu al tempo stesso totalmente allegra e sommarmente incoerente. Quella notte, noi dell'Unità, la passammo in larga parte in tipografia. Erano tempi austeri e un po' fanatici, i quotidiani non facevano feste quasi mai, nemmeno la notte di capodanno. Come suprema concessione, in tipografia si chiudeva con un paio d'ore di antipasto sulla mezzanotte, per permettere - e non a tutti - di raggiungere in tempo i luoghi del personale. Quarant'anni dopo, non potendo farlo personalmente, mi sono fatto leggere per telefono da una dolcissima Laura dell'Unità, il titolo di apertura dell'Unità del 1° gennaio 1948. «Pacciardi piange per Michele», diceva, ineccepibile, l'apertura dell'Unità del Pci del primo gennaio 1948 (giorno in cui, sia detto per inciso, entrava in vigore in Italia la nuova Costituzione, promulgata quattro giorni prima). «Ma chi capolo era questo Michele?» ho urlato. Dopo un approfondimento sommario, la dolcissima Laura mi ha informato: «Era il re di Romania cacciato via».

Forse quarant'anni fa, era proprio quella la notizia del giorno. Ma quarant'anni dopo, m'è venuto il dubbio. Comunque, quella notte là, non lo sapevamo ancora che con il 1° gennaio, in Italia cominciava proprio il quarantotto.

Le cannonate di Budapest e il rapporto segreto su Stalin avevano fatto sanguinare, proprio in quelle settimane, i nostri cuori di giovani comunisti, ma l'anno nuovo, il 1957, si apriva con straordinarie speranze e una gran voglia di ricominciare tutto, e tutto nuovo. La notte del capodanno la passammo insieme noi redattori di Nuova Generazione (il settimanale della gioventù comunista nato proprio da poche settimane) per seguire a discutere. Avevamo quasi paura di perder tempo, ma i problemi urgevano, sentivamo che tutto intorno a noi stava cambiando e la discussione si imponeva quasi spontaneamente. La serata cominciò con una specie di «autocoscienza di gruppo» (la parola non era allora in circolazione e noi non chiamavamo così il nostro dibattito) e la nostra attenzione «ai moti dell'anima». Non era un modo di sfuggire al politico, ma di comprenderlo meglio. Ci pareva bisognasse indagare, sapere, capire i sentimenti, anche quelli che allora venivano attribuiti al privato, per l'influenza che certo avevano sul comportamento politico. Si faceva allora strada l'idea che la società nuova a cui guardavamo - come ci aveva scritto in un biglietto di auguri Togliatti - avrebbe dovuto poter rispondere a tutti i nostri bisogni.

Ingrao ci scrisse: «Non siate settari»

ALESSANDRO CURZI

La sera del 31 dicembre fino a tardi (io, Carlo Ripa di Meana, Saverio Tutino, Luciano Castellina, Michelangelo Notarianni, Renzo Trivelli, Giglio Tedesco ed altri compagni) avevo lavorato a preparare vari schemi per il nostro settimanale. La discussione era scaturita dagli appunti che ci aveva consegnato Ingrao, traendoli da un suo intervento al Comitato centrale della Fgci. Ingrao ci chiedeva di suscitare tra i giovani comunisti la coscienza di una loro propria vocazione europea. «La Fgci», scriveva - può lottare contro la politica dei blocchi, contro tutte le divisioni ideologiche e politiche, contro tutte le posizioni settarie e rigide, per aprire un dialogo, per cercare punti di accordo e di incontro. Voi potete fare un discorso ai giovani polacchi e francesi, jugoslavi e cecoslovacchi, potete impostare nuovi

rapporti con i giovani laburisti, con i giovani socialdemocratici tedeschi e con la sinistra francese. Con questo spirito dovete vedere anche i rapporti con i giovani socialisti. Vi sono, fra i giovani socialisti e i giovani comunisti, delle divergenze di opinioni ma ciò non deve impedire di sviluppare contatti e intese. Non bisogna, insomma, smarrire il punto essenziale e cioè che il movimento operaio italiano si articola oggi su due partiti, i quali possono avere punti di vista differenti, senza però cancellare una vocazione unitaria».

La prima telefonata del 1957 la feci verso le tre di notte con Varsavia per scambiare gli auguri con i redattori di una rivista di giovani polacchi che stava per iniziare la sua pubblicazione proprio sull'onda delle grandi lotte della

fine del 1956. Non era un capodanno qualsiasi. Il mondo, soprattutto il nostro mondo di comunisti, era stato scosso da avvenimenti che avrebbero per sempre segnato la nostra vita e le nostre scelte: il ventesimo congresso del Pcus, la rivoluzione ungherese, l'aggressione imperialista a Suez, l'ottavo congresso del Pci. Si apriva, insomma, quel decennio che ci avrebbe portato ai grandi sommovimenti del '68-'69. Si apriva un anno di ricerche e di travaglio. «Quando mi vedo davanti il giovane compagno - scriveva Paolo Bufalini - che scosso profondamente e tormentato dall'urto con eventi così drammatici, assume magari posizioni sbagliate e lo confronto con il giovane che non ha dubbi perché non si pone problemi, lo preferisco il primo».

Il 1957 nei libri di storia sarà ricordato per tanti accadimenti: lo Sputnik lanciato all'assalto del cielo; l'inizio della rivoluzione algerina; il terrore bianco in Spagna. Dall'Urss ci arrivò un romanzo che per molti della mia generazione fu un lampo di luce, un romanzo di Vladimir Dudinev dal significativo titolo «Non si vive di solo pane». E poi come non ricordare l'esplosione della tv (su Nuova Generazione scrivemmo «Mito Bongiorno, caalingo e scipito»).

Stogliando le pagine di allora ho trovato fra l'altro le prime dure polemiche con Fanfani ma anche un bellissimo articolo scritto proprio per il settimanale dei giovani comunisti da Guido Bodrato, allora dirigente dei giovani democristiani, che ci invitava a riflettere sulla massiccia presenza culturale ed economica della Fiat a Torino.

Il 1957 fu anche per noi giovani comunisti l'anno della scoperta di Pasolini. Un anno caldo, vivace, contraddittorio come sono sempre i periodi di transizione. Un anno a cui si attribuisce la disarmonia gramsciana: «Si trovano insieme elementi dell'«sotto delle coperte» e principi della scienza più moderna e progressiva, pregiudizi di tutte le fasi storiche passate e intuizioni di una filosofia a venire».

'67

Arrivò il '68 e nessuno se ne accorse. Allora discutevo di politica pensando alla «Popolorum» di Giovanni XXIII



Novembre '67, la marcia per la libertà nel Vietnam arriva a Roma alle Fosse Ardeatine. Sotto un corteo contro la scuola di classe

'77

Ero alla Fgci il nostro assillo era quello di sopravvivere. Le grandi amicizie di quelle ore drammatiche. All'orizzonte il «caso Moro»



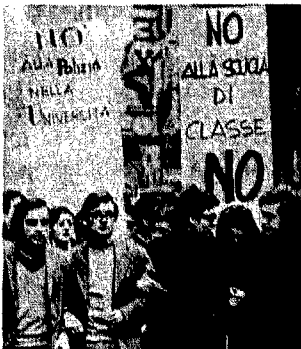
Guerriglia all'università dopo l'assalto al comizio di Luciano Lama nel febbraio del '77

Naturalmente nessuno lo sapeva che quello sarebbe stato il capodanno del '68. Non lo sapevamo noi ragazzi, e non lo sapevano i grandi, che - se mi ricordo bene - erano un po' addormentati a contemplare un centrosinistra che ancora tirava forte e garantiva una certa fiorente alla economia italiana. Io facevo il secondo liceo classico. Ero un ragazzo per bene, rispettoso, e avevo ricevuto una salda educazione cattolica dalla mia famiglia di buona origine borghese. Conoscevo molto poco la politica, come la maggior parte dei miei coetanei. Anche se da un paio d'anni, piano piano, un vento leggero che veniva da sinistra aveva iniziato a sfiorarci un po' tutti. In casa mia l'avevo portato mio fratello, che andava già all'università e mi parlava del Vietnam. Tre mesi prima era morto Che Guevara, e la sua figura iniziava ad esercitare un fascino forte su di noi. Del resto certi valori di solidarietà, di ribellione agli oppressori, di tolleranza, li avevamo già scavati tra le pieghe di quella cultura cattolica che aveva segnato l'adolescenza mia e di tanti altri ragazzi della borghesia. Soprattutto per via di Giovanni XXIII e poi del Concilio e delle encicliche di Paolo VI.

Io non mi ricordo - lo confesso - cosa ho fatto esattamente la notte di San Silvestro del '67. Ricordo certamente che in camera avevo già una foto del «Che» - e questo mi pareva un gesto molto trasgressivo - e che tuttavia il testo più avanzato sul quale basavo le discussioni politiche con i miei amici, non era altro che Mao - né tantomeno Marx - ma era la «Popolorum Progressiva». Marx - e per la precisione il «Manifesto» - e poi uno dopo l'altro tutti quei libricini con la copertina di tela bianca e verde che pubblicavano gli Editori Riuniti - lo lessi qualche settimana dopo. Proprio così: qualche settimana, perché le cose cambiarono così in fretta in quel periodo, che molti di noi nel giro

E in camera avevo già la foto del «Che»

PIERO SANSONETTI



di qualche mese si trovarono ad essere persone del tutto diverse da quelle che erano state fino a quel momento. A San Silvestro ero un buon ragazzo borghese, a primavera già portavo la bandiera rossa, a maggio litavo forte per Cohn Bendit e poi, attaccato alla radio, aspettavo col cuore in gola i risultati elettorali e brindavo al successo del Pci (sebbene - questo è ovvio - lo considerassi un partito non poco revisionista e comunque da rifondare).

Ammetto che a dare uno scossone al mio piccolo mondo intellettuale furono probabilmente più i film dei libri. Non li ho mai più rivisti quelli di Godard («Lontano dal Vietnam» e poi «La Cinquante»), né «I pugni in tasca» di Bellocchio; può anche darsi che non fossero dei grandi film: e però in questi mesi fine '67 inizio '68 furono per me una cosa molto importante. Copiavo dal cinema idee, argomenti, e anche un po' lo stile di vita. Mi ricordo la sala del cinema «Nuovo Olympia» - che stava in via in Lucina dietro il Corso e ormai da diversi anni non c'è più - che era diventata un po' un luogo simbolo del «movimento» degli studenti, quasi come l'aula sesta di Lettere e l'aula di Architettura. Il biglietto del «Nuovo Olympia» costava 300 lire. Più o meno come un libro degli Editori Riuniti. Così - siccome di soldi non ne avevamo tanti - potevamo scegliere se andare al cinema o comprare il libro nuovo da Feltrinelli.

Furono mesi molto belli. Non credo che furono mesi solo di entusiasmo e irresponsabilità giovanile. Io mi ricordo che noi eravamo seri e responsabili, e che sebbene si sia camminato molto in fretta, non vuol dire che si andasse avanti alla cieca. Certe scelte, certe rotture col passato, con la famiglia, con le proprie sicurezze, non le facemmo certo con leggerezza. Ci costarono fatica, paura, dolori. E credo che furono molto importanti.

Ricordo come quegli ultimi giorni del '77 fossero ancora carichi della tensione e della violenza che nei mesi precedenti aveva devastato Roma. Da poco tempo dirigeva la Fgci romana e assunsi questo incarico dopo i drammatici fuochi di febbraio, di marzo e di aprile. Ci ponemmo subito il problema di sopravvivere, di affermare uno spazio politico democratico capace di spezzare la morsa delle squadre dell'autonomia da una parte e di una preoccupante ripresa dell'integralismo cattolico egemonizzato da Ci dall'altra. Di questo si discuteva allora. E ci appassionò l'idea di essere al centro di una vicenda politica che ci sembrava importante: sentivamo che in quel passaggio si giocava una partita storica per la sinistra e per l'Italia. A dicembre 200mila metalmeccanici a Roma avevano interrotto una tregua politica durata troppo a lungo. Si ricominciò così un terreno anche per un nuovo movimento della gioventù positivo e democratico. Nel fuoco di quella lotta si consolidò un gruppo dirigente di giovani comunisti coraggioso, utile e intelligente. Non fu facile. Venivano dalle splendide vittorie della metà degli anni '70.

Non eravamo abituati alle sconfitte e all'isolamento. Imparavamo presto. Anche a reagire ai colpi senza settarismo ma con decisione e fermezza. E di quel fine anno del '77 mi viene in mente, come se fosse oggi, la densità dei rapporti umani oltre che politici che riuscimmo ad intrecciare in quel collettivo di giovani compagni. Raramente negli anni successivi ho ritrovato la stessa sintonia, la stessa passione, la stessa profondità di sentimenti con gli altri nel lavoro di partito. I successi uniscono. Ma le conquiste delle situazioni contrarie uniscono ancora di più. Uno sciope-

La città finì l'anno con l'incubo delle P38

GOFFREDO BETTINI

ro degli studenti riuscito pienamente anche se ritenuto impossibile fino al giorno prima, la paura delle botte in piazza e poi invece la capacità di rispondere e di difendere il proprio spazio politico il sentirsi minoranze e poi invece scoprire che nonostante tutto riesci a parlare ancora a tanti giovani furono per noi esperienze indimenticabili. L'esperienza di vita. Non riducibile alla sola attività politica. Ma che coinvolsero, al di là della nostra volontà ogni attimo delle nostre giornate.

Ci impegnavamo, infatti, a ragionare, a discutere, a cercare di capire pure durante le brevi pause di riposo o durante quelle inquiete vacanze di fine anno. E una domanda ci assillava. Se fosse stato veramente possibile nel quadro politico dell'unità nazionale che già traballava far crescere quei primi elementi così netti, autonomi, audaci ma così ancora precari di una inedita organizzazione di massa delle nuove generazioni (allora si chiamavano le Leghe per il lavoro e degli studenti).

Volevamo contribuire cioè dal basso e con un movimento a spingere in avanti la situazione politica ed evitare che l'accordo programmatico del Pci con le altre forze di governo diventasse una gabbia litoranea.

Questa scommessa l'avevamo chiara in testa. Ed eravamo pieni di speranze e forse di illusioni. Sì di illusioni. Perché gli avvenimenti che seguirono e che noi avevamo potuto già respirare nell'aria ci portarono la stagione più cruenta del terrorismo. In una fredda serata di fine dicembre avevo discusso con il mio carissimo amico Antonio Semerari allora compagno di segreteria, la strategia di una nostra offensiva politica sulle questioni del lavoro con l'ambizione di parlare così anche alla parte più democratica del cattolicesimo. Pensavamo cioè di dettare noi finalmente i tempi e i terreni dell'iniziativa. Il terreno invece fu obbligato. Fu quella della difesa della democrazia. E in questa prova a Roma fummo in prima fila. Alle prime notizie sul rapimento di Moro decine di migliaia di studenti formarono un enorme corteo. Quei ragazzi erano tanti, avevano resistito nei mesi passati, avevano provato a costruire una lotta positiva di trasformazione, si trovavano ora gettati nella mischia, in una mischia tremenda, ma consapevoli di svolgere un ruolo decisivo. In quella piazza avevo ancora vicino lo stesso gruppo dirigente con il quale nei primi anni '70 avevo condiviso le gioie di una nuova e grande Fgci, con il quale durante il '77 avevo diviso le delusioni e i successi di momenti indimenticabili. Quei compagni e quelle facce le ho ritrovate sempre anche negli anni successivi. Leoni, Semerari Pompli e tanti altri ancora. Come amici o come compagni di lavoro non li ho persi più da quei giorni cruciali del '77.